

venerdì 8 giugno 2001

oggi

rUnità | 3

# La Ue mantiene l'obiettivo della ratifica del protocollo entro il 2002. A Roma il capo della destra rassicura (a parole) il presidente di turno Persson

## Clima, l'Italia (per ora) sta con l'Europa

### A Lussemburgo anche Mattioli firma il documento su Kyoto. Schröder: «Berlusconi non cambi linea»

DALL'INVIATO Sergio Sergi

LUSSEMBURGO L'Italia è con l'Europa nella battaglia sui cambiamenti del clima. «Mi stupirei che fosse il contrario», dice Gianni Mattioli, ministro dell'Ambiente «per poche ore», giunto nel Granducato per sostituire il collega Bordon e per rimediare all'iniziativa «personale» del direttore generale Clini, dimostratosi molto sensibile ai venti contrari dell'amministrazione Bush. Si stupirebbe, Mattioli, se il prossimo governo, guidato da Berlusconi, rompesse la linea di «continuità» perseguita negli ultimi cinque anni dal governo uscente. Il voto del governo italiano al documento dell'Ue sul «protocollo di Kyoto», dunque, è una conferma. Alle 18,30, nella sala del Kirchberg, la risoluzione sulla strategia climatica dell'Europa passa all'unanimità. Le incaute «riserve», poste dal funzionario italiano sono nel cestino, nemmeno appoggiate o fatte proprie da alcuna delegazione. La gaffe è rimediata. I ministri dell'Unione si rallegrano. E Mattioli ribadisce che poteva essere, per l'Italia, anche un atto di «routine». Che sarebbe persino passato in secondo piano se non fosse stato caricato, negli ultimi giorni, di una polemica politica che «si poteva evitare» (da parte del Polo, ndr.). Del resto, non ha forse ribadito lo stesso Berlusconi che le scelte di politica europea non si discutono e che vale la continuità? La vicenda del protocollo, secondo il ministro, ha finito per danneggiare lo stesso Berlusconi costringendolo ad «assumere posizioni prima di essere meditate e scelte». Mattioli annuncia che chiederà un incontro al presidente designato: «Mi permetterò di suggerirgli di non fare atti di rottura nella politica europea. Non soltanto sul terreno ecologico ma anche sull'allargamento e sulla trasformazione costituzionale della Carta dei diritti fondamentali». Nelle more Mattioli ha già parlato per telefono con il probabile e prossimo ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, uno che ha già saputo «entrare nelle problematiche» nel corso della precedente esperienza del 1994, talvolta ostacolato dalla sua stessa maggioranza.

Il documento su Kyoto parla chiaro ed è un messaggio preciso al summit di Göteborg della prossima settimana. Un benvenuto politico rilevante per l'incontro ufficiale Ue-Usa, tra Persson-Prodi-Solana da un lato e Bush-Powell dall'altro. L'Unione europea «mantiene» l'obiettivo della ratifica entro il 2002, «sollecita» i governi a darsi da fare per intensificare i preparativi in modo da agire dopo i negoziati del prossimo luglio a Bonn e in vista del «Vertice mondiale» sullo sviluppo sostenibile previsto in Sudafrica nel settembre del prossimo anno. Il rapporto con gli Usa sarà mantenuto e a Göteborg ci sarà l'opportunità di avviare «discussioni ad alto livello» con l'amministrazione di Washington. La volontà di dialogo con gli americani non verrà meno ma la cosiddetta flessibilità non dovrà essere interpretata come un cedimento. Il presidente di turno, lo svedese Kjell Larsson, è molto netto quando gli chiedono come intendere il comportamento dell'Unione: rompere o colloquiare?



«Noi speriamo di tornare a coinvolgere gli Usa nel processo di Kyoto perché tutti i paesi hanno una responsabilità nella collaborazione con gli altri per fronteggiare le minacce ambientali globali. Però se la cooperazione significherebbe abbandonare Kyoto, allora non se ne parla». E per allontanare ogni dubbio, la commissaria all'Ambiente, Margot Wallström, puntualizza: «Sia chiaro, tutti si attendono che a Göteborg i leader dell'Ue manterranno fermo il principio della ratifica entro il 2002. Noi abbiamo grande interesse ad aiutare gli Usa per il rientro nel negoziato ma nei riguardi di Bush bisognerà essere fermi e chiari». Una posizione confermata, in altra sede, dal presidente della Commissione Romano Prodi.

Nel documento approvato dai ministri dell'Ambiente si conferma la disponibilità a negoziare in uno «spirito costruttivo» e con «tutte le parti». Certamente, resta il «rammarico» per la posizione assunta «ancora una volta» dagli Stati Uniti mentre l'Ue non può non ribadire che i cambiamenti climatici «sono una grave minaccia» allo sviluppo sostenibile. Mattioli ricorda, per fare un solo esempio, le centinaia di morti a causa delle alluvioni. Il protocollo di Kyoto è, quindi, un passo importante di uno «sforzio decennale» che sta dando i primi risultati visto che le emissioni di gas ad effetto serra, nel 1999, ha ridotto del 4% le emissioni rispetto a nove anni prima. L'Italia, però, è in grave ritardo e Mattioli ha attribuito alla politica «austerà» per il risanamento finanziario l'assenza di risorse per la diversificazione delle fonti di energia.

Cosa farà il governo Berlusconi? Il premier in pectore ieri ha rassicurato (a parole) il presidente di turno della Ue, Goran Persson, su una continuità con il governo Amato. Ma i dubbi devono essere tanti se poco dopo da Berlino il cancelliere Schröder ha invitato Berlusconi a non abbandonare il tradizionale europeismo dell'Italia e a non trascurare i rapporti con la Germania, nonostante la diversa collocazione politica dei due governi.



Esponenti del WWF hanno manifestato a Lussemburgo per il rispetto del protocollo di Kyoto. Qui vestiti da orsi polari avvicinano il ministro francese Dominique Voynet.

Emis/Asp

## Il rapporto della National Academy of Science conferma l'allarme sulle emissioni di gas

### Gli scienziati smentiscono Bush

#### «Effetto serra, bisogna agire presto»

Bruno Marolo

WASHINGTON Maledetti scienziati. George Bush voleva un rapporto favorevole, da sventolare sotto il naso degli europei a Göteborg. Ha avuto invece dalla National Academy of Science 27 pagine che lo mettono in imbarazzo, e lo hanno costretto ad ammorbidire ancora di più il suo linguaggio, senza concedere nulla in pratica. Facciamo un passo indietro. Quando Bush ha annunciato il rifiuto di ratificare gli accordi di Kyoto contro l'effetto serra, ha sostenuto che gli effetti nocivi dell'anidride carbonica non erano dimostrati. Per dare forza al suo argomento ha sollecitato alla National Academy of Science un rapporto, da presentare alla Casa Bianca prima del vertice con gli europei. Il rapporto è arrivato mercoledì sera. Definirlo una doccia fredda sarebbe poco. È una pioggia acida, di quelle che cadono quando si brucia troppo carbone. Se si continua così, avvertono gli scienziati, l'effetto serra non provocherà soltanto la scomparsa di qualche iso-

lotta nel Pacifico. Porterà siccità e carestia nelle grandi pianure degli Stati Uniti, granaio del mondo. Se non si corre ai ripari oggi, si toglie il pane agli americani di domani. «L'aumento della temperatura globale - scrivono gli scienziati di Bush - è una realtà, e potrebbe avere gravi conseguenze sociali, oltre all'impatto ecologico, entro la fine del secolo». Bush aveva chiesto di «individuare i punti su cui vi sono maggiori certezze e incertezze». Un modo appena velato per suggerire la ricerca di attenuanti per gli scarichi delle industrie e delle centrali elettriche. «È accertato - rispondono gli scienziati - che l'anidride carbonica è la causa principale dell'effetto serra, ed è imperativo prendere provvedimenti». Ecco perché, da un paio di giorni, il portavoce della Casa Bianca assicura che Bush si rende conto della gravità del problema. Non può più negarlo. E a Göteborg presenterà agli europei, non un piano definitivo, ma «le grandi linee» di una lotta all'effetto serra basata esclusivamente su misure volontarie. Non spera di convincerli. Ma non saprebbe che altro dire.

George Bush ha brutte notizie per i capi di governo europei che incontrerà la prossima settimana, ma i suoi consiglieri stanno cercando un modo per indorare la pillola. Gli Stati Uniti vogliono eliminare uno dei due vertici annuali con l'Unione Europea, per «non perdere tempo» quando la presidenza di turno spetta a piccoli paesi come Belgio o Lussemburgo. Sono più che mai decisi a costruire lo scudo stellare che lascia perplessi gli europei, e non hanno la minima intenzione di ridurre gli scarichi di anidride carbonica vietati dal trattato di Kyoto. Tuttavia non vogliono, diciamo così, piantare l'ultimo Kyoto nella bara della collaborazione transatlantica. Il presidente Bush farà di tutto per rassicurare gli interlocutori europei, al vertice di Göteborg in Svezia. Tutto, tranne che accogliere le loro richieste. Il governo americano ha informato l'Unione Europea del suo desiderio: gli incontri al vertice dovrebbero essere «meno frequenti e più sostanziosi». Dal 1990, secondo un calendario stabilito dal presidente George Bush padre, vi sono stati due vertici l'anno, uno in Europa e

l'altro a Washington. Gli stessi europei ammettono, ufficiosamente, che non sempre venivano affrontati argomenti di grande importanza. In questo momento, però, la richiesta americana potrebbe essere interpretata come un'umiliante segnale di disimpegno. «La Casa Bianca - ha spiegato all'Unione europea - ci ha espresso la sua volontà di tenere d'ora in poi un solo vertice l'anno. Ne abbiamo preso atto. La questione sarà discussa a Göteborg». Nell'autunno del 1997, il presidente Clinton aveva manifestato ai collaboratori la propria impazienza nel ricevere, come presidente di turno dell'Unione Europea, il rappresentante del Lussemburgo. La Casa Bianca preferirebbe stabilire il calendario dei vertici in modo da farli coincidere con la presidenza dei paesi considerati importanti: Germania, Gran Bretagna o Francia. Finora, però, aveva cercato di non urtare la suscettibilità degli altri. «L'amministrazione Bush - commenta acido un diplomatico europeo - si muove nella cristalleria internazionale come il simbolo del suo partito: l'elefante».

Intervista al vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali sui primi «atti» di politica estera da parte della nuova maggioranza di destra

## Silvestri: l'Italia conterà con gli Usa solo se avrà un ruolo nella Ue

Umberto De Giovannangeli

«Mi auguro che il futuro capo del governo comprenda presto che l'Italia può essere «utile» agli Stati Uniti solo se marcherà un ruolo di primo piano, da protagonista, all'interno dell'Unione Europea. L'errore più grave che si potrebbe commettere è quello di contrapporre una politica di buone relazioni con gli Usa ad un indispensabile rafforzamento della nostra azione in chiave europea». A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti di politica internazionale: il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). «Uno dei banchi di prova più immediati e impegnativi per il nuovo governo in politica estera - sottolinea Silvestri - consisterà nei vari appuntamenti successivi alla Conferenza europea di Nizza

Il problema di Berlusconi non è accreditarsi in America ma in Europa

che dovranno consolidare i vari aspetti, politico-sociali ed istituzionali, legati al consolidamento dell'Europa comunitaria».

**Silvio Berlusconi ha «frenato» sull'adesione italiana al protocollo di Kyoto. C'è chi interpreta questa posizione come una conversione filo-Usa della politica estera del futuro go-**

verno. «Il problema del futuro governo a guida Berlusconi non è quello di cercare un accreditamento nei confronti di Washington (problema che semmai ha avuto Massimo D'Alema), bensì di accreditarsi in Europa».

**Un accreditamento che preme di posizione come quella sul protocollo di Kyoto non sembrano consolidare.**

«Credo e mi auguro che il futuro primo ministro comprenda velocemente che per il 90% noi siamo utili agli Usa in quanto riusciamo a marcare un ruolo importante nell'Unione Europea. In altri termini: noi contiamo agli occhi degli americani in quanto contiamo in Europa. Il restante 10% dell'interesse Usa è legato alle basi militari americane e Nato sul nostro territorio, la cui importanza per gli Stati Uniti è comun-

que diminuita, mentre queste basi Nato sono di estrema importanza per la politica di difesa europea».

**Di Kyoto abbiamo detto. Qual è l'altro punto ancora contraddittorio negli orientamenti in politica estera delle forze chiamate a governare il Paese?**

«Direi l'allargamento dell'Unione Europea. Mi riferisco ad alcune prese di posizione dell'onorevole Tremonti in campagna elettorale. Ma noto con piacere che certe chiusure stanno venendo meno. Anche qui un'Unione più forte ed estesa si configura come un partner più affidabile e credibile per gli Stati Uniti in una chiave di partnership nella sicurezza e nella gestione dei conflitti regionali. Ritengo che questa acquisizione di carattere strategico debba prevalere su preoccupazioni di carattere interno».

**A cosa si riferisce, professor**

Silvestri?

«Mi pare ampiamente acclarato che Silvio Berlusconi abbia avuto più problemi in Europa che negli Usa. Ma questo si spiega con la semplice considerazione che l'interesse per cosa farà l'Italia e i suoi leader è molto più forte in Europa, e tra i partner dell'Unione, che a Washington. A confortarmi è la constatazione che negli anni dei governi dell'Ulivo molte ed importanti decisioni di politica estera sono state prese con il consenso dell'allora opposizione di centrodestra. Per l'Italia e il suo ruolo in politica estera sarebbe importante che questo spirito bipartisan rimanesse in vita».

**Resta però la preoccupazione di una politica estera che nel ridefinire un asse privilegiato con gli Usa di George W. Bush finisca per allontanare l'Italia da altri, importanti partner**

Sulla politica estera sarebbe importante mantenere uno spirito bipartisan

europei.

«Questo rischio esiste ma va combattuto con decisione. La politica estera italiana non può essere giocata creando una contrapposizione con l'Europa o, all'opposto, con gli Usa. Perché in ambedue i casi saremmo comunque perdenti. E altrettanto perdenti lo saremmo se la politica estera tornasse ad essere una sorta di

appendice rissosa delle beghe di politica interna. Una media potenza come è l'Italia non può permettersi di fare della politica estera uno strascico della politica interna».

**Quali saranno i più impegnativi e ravvicinati banchi di prova del nuovo governo in politica estera?**

«L'allargamento della Nato e dell'Ue, con gli Usa favorevoli all'allargamento, e il rafforzamento politico-istituzionale di quella Europa dei diritti e non solo dei mercati delineata dalla Conferenza di Nizza. E poi c'è la questione dello scudo missilistico. Più che assumere posizioni ideologiche, si tratta di stabilire regole certe e condivise sui trasferimenti di tecnologia sulla cooperazione nell'ambito del commercio militare. E su questo nodo cruciale è fondamentale che l'Europa giunga unita ad una verifica con l'alleato americano».